

Le Ferrovie senza materiali L'EFIM è una succursale FIAT? Il ritardo nella consegna di duemila carri ha un preciso retroterra politico

La notizia da noi pubblicata che l'industria dei materiali ferroviari ha consegnato soltanto 1.141 dei 3.164 vagoni e carrozze ordinati non ha trovato smentite negli ambienti responsabili: EFIM, FIAT, e direzione delle Ferrovie. La «serietà» contro il trasporto pubblico dell'industria dei materiali ferroviari è confermata. Al centro di questo scandalo politico si trova l'EFIM, un istituto pubblico al quale sono state assegnate 145 miliardi di fondo di dotazione, il quale ha ricevuto il compito di riorganizzare l'industria dei materiali ferroviari e mezzi di trasporto pubblico ma fa tutto il contrario.

Dell'EFIM è il capitale della Breda Ferroviaria-Partecipazioni e costruzioni di costruzioni ferroviarie la quale, a sua volta, ha la totalità del capitale di tre aziende di materiali ferroviari (Pistolesi, SOPER e AVIS); mentre possiede al 50% il capitale della Ferrosud di Matera e dell'OMECA di Reggio Calabria (che fa parte della FIAT). Per capire come si è provata la gestione del gruppo del settore basti dire che facendo uguale a 100 il materiale ferroviario prodotto nel 1966 si è scesi a 67,9 nel 1970, a 50,2 nel 1971. La capacità produttiva è stata dimezzata e soltanto nell'ultimo anno la riduzione è stata del 28%. Migliaia di lavoratori specializzati hanno perso il posto; le speranze di occupazione legate alla Ferrosud e alla OMECA sono andate completamente deluse.

Nella relazione di bilancio dell'EFIM, distribuita ultimamente, si fa il piano del coccodrillo. Le colpe sarebbero tutte delle Ferrovie. «Venuti ad esaurirsi i mezzi di materiale ferroviario da parte delle FS — scrivono i dirigenti dell'EFIM — a valle sulla seconda tranche del contratto di rinnovo, movimento, e non essendo ancora approvato il piano biennale 1972-78, si è registrato un calo della domanda che ha determinato un livello produttivo estremamente ridotto». Perché, allora, un arretrato di duemila pezzi nella consegna delle ordinazioni? Ed è vero o no che i dirigenti dell'EFIM hanno dichiarato di non poter far fronte al volume di ordinazioni previsto dai primi calcoli sulle occorrenze del piano biennale? E così, per le previsioni in 4 mila miliardi di lire (ma da spendere entro il 1978, cioè in 6 anni), e non in dieci come dicono gli esponenti governativi.

Che le responsabilità dei dirigenti dell'EFIM siano rilevanti (non solo del presidente Pletti) è quanto di più si può dire. I dirigenti dell'EFIM, hanno dichiarato di non poter far fronte al volume di ordinazioni previsto dai primi calcoli sulle occorrenze del piano biennale? E così, per le previsioni in 4 mila miliardi di lire (ma da spendere entro il 1978, cioè in 6 anni), e non in dieci come dicono gli esponenti governativi.

La riconferma dell'azione di lotta smentisce le interessate notizie circa una possibilità di ripresa della trattativa: tali voci, a parere dei tre Consigli generali, sono «chiaramente attribuibili ad comportamenti ed imprevisti al tentativo di ingenerare confusione fra i lavoratori, sia sugli sviluppi che sui contenuti della vertenza».

Le organizzazioni padronali non hanno, finora, assunto atteggiamenti qualificanti tali da lasciar supporre una disponibilità a trattare sulle richieste dei sindacati: anzi, il mantenimento delle posizioni intransigenti e, talvolta, di provocazione dimostrano, semmai, la volontà padronale di scongiurare un accordo e positivo rinnovo contrattuale.

A Rosignano, intanto, le segreterie nazionali della Filceca-Cgil, Federchimici-Cisl e Uilcud Uil, hanno esaminato, assieme ai sindacati provinciali della Toscana ed ai rappresentanti delle fabbriche del gruppo Solvay, il grave atteggiamento antisindacale assunto dalla direzione dello stabilimento di Rosignano nel tentativo di limitare il diritto di sciopero.

Primo importante atto dell'organismo unitario di direzione

Chimici: la Federazione decide l'intensificazione della lotta

Eletta la nuova segreteria - Programmate otto ore di sciopero settimanali - Deciso un convegno nazionale dei consigli di fabbrica - Il primo agosto in azione i lavoratori del gruppo Solvay

La Federazione unitaria dei chimici — la prima ad essersi costituita dopo l'approvazione del patto federativo CGIL-CISL-UIL — è, nello stato contrattuale in atto nel Paese.

La Federazione, che organizza ben 400 mila lavoratori sui 500 mila addetti ai vari rami industriali della chimica ed ai settori ad essa collegati — ha già proceduto all'elezione del direttivo unitario (composto da 54 rappresentanti dei tre organismi confederali) e della segreteria formata da nove componenti: Trespidi, Cipriani, Boltazzi (Filceca); Beretta, Quaglia, Ulivi (Federchimici); Cornelli, Collina, Fiorillo (Uilcud).

I comitati centrali della Filceca, della Federchimici e della Uilcud hanno, nella stessa riunione, dato mandato alla segreteria della Federazione unitaria dei chimici di «convocare entro il 20 settembre il C.D. della Federazione al fine di definire i problemi relativi all'omogeneo inquadramento categorico ed all'allargamento della segreteria e del Comitato direttivo della Federazione ove ciò si dovesse rendere necessario».

La nuova Federazione, che sarà costituita a tutti i livelli, intende sollecitare la partecipazione dei lavoratori — a cominciare dalle fabbriche — alla elaborazione delle politiche ed alla loro realizzazione e vuole essere «uno dei fondamenti di un'applicazione dinamica del patto federativo per farne ponte verso il rapido raggiungimento dell'unità organica».

L'andamento della vertenza contrattuale dei lavoratori chimici e dei settori collegati è stato giudicato estremamente positivo dal Consiglio di Direzione della Filceca-Cgil, della Federchimici-Cisl e della Uilcud-Uil. La partecipazione agli scioperi ed alle manifestazioni di lotta nel 1970, ovunque allineate, sono state sperimentate utili forme di collegamento con i lavoratori delle altre categorie, con le forze politiche, con i rappresentanti dei Comuni, delle Province, delle Regioni.

Ciò ha già determinato una vasta solidarietà e reso più forte il fronte della lotta contro gli «attacchi portati dai padroni, dalle grandi industrie, intimidazioni, sospensioni, serrate, attacchi ai consigli di fabbrica ed ai militanti del sindacato, tendenti tutti a limitare il pieno esercizio del diritto allo sciopero».

Importanti battaglie per la difesa del posto di lavoro stanno sostenendo i lavoratori della «Montedison, Orsi Mangelli, Richard-Ginori, Pirelli, Pozzi e delle altre aziende minacciate di chiusura».

La ferma volontà dei lavoratori di conquistare gli obiettivi contrattuali sarà sostenuta con l'effettività, confermata dai tre Consigli generali — delle 8 ore di sciopero settimanali per-capite che saranno attuate, di migliaia di lavoratori della grande industria, articolato, dalle varie organizzazioni periferiche e locali.

In tempi brevi saranno, inoltre, realizzati: «un convegno nazionale di tutti i Consigli di fabbrica dell'intera categoria; manifestazioni regionali ed interregionali, tra cui, di importanza e rilievo particolari, quelle che si terranno nel Mezzogiorno; mobilitazioni di tutta la categoria, con azioni articolate, in forma massiccia, a sostegno della battaglia dei 300 mila lavoratori in lotta per il contratto; coordinamento, a livello generale e locale, con le altre categorie per l'adozione di comuni iniziative di lotta; convocazione, d'intesa con le altre federazioni di categoria, di un convegno nazionale dei lavoratori delle ditte appaltatrici operanti in aziende chimiche e similari».

La riconferma dell'azione di lotta smentisce le interessate notizie circa una possibilità di ripresa della trattativa: tali voci, a parere dei tre Consigli generali, sono «chiaramente attribuibili ad comportamenti ed imprevisti al tentativo di ingenerare confusione fra i lavoratori, sia sugli sviluppi che sui contenuti della vertenza».



Una recente manifestazione di lavoratori chimici in lotta per il contratto

60 milioni di liquidazione al direttore dell'ENPAS

I compagni D'Alema e Gragnano hanno interrogato il ministro del Tesoro «per sapere se corrisponde a verità che il direttore generale dell'Enpas, Orazio Sciacca, è andato in pensione con una liquidazione lorda di 60 milioni 300 mila lire dopo avere lavorato all'Enpas anni tre e giorni 12, di cui un anno trascorso a casa in aspettativa, e qualora ciò risulti "normale" in base alle attuali leggi (tra cui quella 336 per gli ex combattenti) se non ritenga urgente adottare norme per evitare che casi del genere avvengano, tanto più che il dottor Sciacca aveva già percepito nel 1968 regolari indennità al Ministero del Lavoro».

Dura lotta dei braccianti per il patto

Polesine: sempre più ostile il grande padronato agrario

Rotte le trattative per il contratto provinciale a Rovigo — In programma sei giornate di sciopero articolato — Il 1. agosto manifestazione in piazza — In azione i lavoratori del Lazio e della Calabria

La vertenza dei braccianti per la stipula del patto nazionale continua ad impegnare decine di migliaia di lavoratori della terra nelle azioni di lotta, predisposte dalle tre organizzazioni confederali, in varie regioni: da sfamane, scioperi, manifestazioni, cortei di braccianti sono svolte in provincia di Reggio Calabria particolarmente nei Centri della Pianura di Gioia Tauro e dell'Aspromonte. Altre manifestazioni di lotta si sono svolte in tutta la provincia di Rovigo. Oggi sono entrati in sciopero i braccianti dei Castelli romani che hanno partecipato a grandi manifestazioni e ai comizi. Demani la lotta dei braccianti, dei salariati e dei florovivai si estenderà in tutto il Lazio. Altre manifestazioni di lotta si terranno nell'Emilia, nella Toscana, a Milano, a Pavia, nelle Marche, in Umbria dove è prevista una grande giornata di lotta il primo agosto.

Le federazioni nazionali dei braccianti aderenti alla CGIL, CISL e UIL ritengono che l'avvenuta approvazione da parte del consiglio dei ministri della legge 336, che ha permesso di impedire la definitiva stipula del patto nazionale e per tentare di bloccare la contrattazione, è un atto non trasparente.

La responsabilità dell'insediamento della lotta nelle campagne italiane ricade, perciò sugli agrari che si ostinano a mantenere un atteggiamento intransigente.

Secondo le tre organizzazioni sindacali dei lavoratori e si rende necessaria la ripresa formale delle trattative con le parti interessate, in sede sindacale o ministeriale.

La lotta contrattuale dei braccianti del Polesine, oltre a rivendicare la continuità del rapporto di lavoro, pone problemi che vanno particolarmente nel basso Polesine, dalle questioni della sicurezza idraulica e della irrigazione alla necessità dell'espansione delle aziende, ad una programmazione democratica dello sviluppo agricolo regionale che modifichi radicalmente quel meccanismo di sviluppo che consente a pochi agrari di incamerare, sin dai tempi della bonifica, i finanziamenti statali senza che di ciò ne traggano beneficio i lavoratori e la stessa agricoltura.

La difesa, del potenziamento dell'azienda contadina e della creazione di una industria di trasformazione dei prodotti agricoli (solo un quarto della produzione locale viene trasformata nel Polesine) capace di aumentare sensibilmente l'occupazione dei braccianti che, attualmente, fanno in media 110 giornate di lavoro all'anno.

L'atteggiamento oltranzista di alcuni agrari ha già determinato fratture nel fronte padronale, soprattutto tra i piccoli coltivatori che si rifiutano di sottostare oltre al giorno del grosso agrario la firma a Ravenna e Bologna di un contratto che prevede, a parità di produzione lorda vendibile, salari superiori di circa 2 mila lire al giorno rispetto a quelli del Polesine; dimostra che la conclusione dell'accordo è possibile.

I braccianti del Polesine sono decisi a porre fine al sovraffittamento degli agrari, intensificando, se è necessario la loro lotta.

Walter Vanni

Per la riforma dei servizi Stato di agitazione dei postelegrafonici

L'amministrazione delle poste, comunicazioni ed aziende di stato per i servizi telefonici non ha, ancora, predisposto alcun provvedimento per realizzare gli impegni, già sottoscritti con i sindacati, per l'attuazione del patto nazionale.

Intervento nel dibattito alla Commissione Industria della Camera

Donat Cattin: il governo sovvenziona i padroni perché licenzino di più

L'ex ministro del Lavoro ha duramente criticato la relazione di Ferri — I mancati investimenti sono alla base della crisi del settore tessile — L'intervento del compagno Maschiella

«Un incitamento al licenziamento», così l'ex ministro del Lavoro, Donat Cattin, ha qualificato il contenuto del legge del governo estensivo della Cassa Integrazione Guadagni, nel quale fra l'altro è previsto che gli interventi a favore dell'industria, siano allargati dalle piccole e medie imprese anche alle grandi.

Donat Cattin ha preso la parola alla commissione Industria della Camera, durante l'aula espositiva, il ministro socialdemocratico Ferri ha riferito sulla situazione industriale e sui provvedimenti più recenti del governo. Una esposizione, occorre sottolineare, da cui emerge che il governo di centro-destra ha fatto proprio la posizione del grande padronato riguardo alle soluzioni da dare alla crisi che attraversa l'industria italiana, la cui gravità è stata messa da lui stesso in evidenza.

Dal fatto fornito da Ferri è emerso che la popolazione attiva è in progressiva diminuzione (nel 1971, il 34,7 per cento, la più bassa percentuale fra i paesi del MECC), le macchine, mezzi e impianti fra i più vecchi, dei diversi comparti, quello tessile è il più disastrato: in esso si registra una forte caduta della produzione.

Di fronte a questa situazione, cosa fa il governo? Non affronta i problemi che sono all'origine della crisi, che è strutturale (e non dovuta al costo della mano d'opera, come sostiene Ferri), e adotta interventi che sono o di puro salvataggio — ed è ciò che è previsto — o di favore alle concentrazioni (il ministro ha teorizzato la necessità di sostenere le aziende ad alto capitale ed a basso tasso occupazionale, mettendoli sotto i piedi il piano di programmazione) aprendo la strada a nuove centinaia di licenziamenti, a cominciare dal settore tessile.

Donat Cattin ha criticato diffusamente la relazione di Ferri, affermando innanzitutto che la crisi dell'industria è strutturale anche se presenta elementi congiunturali. Ha detto che alla base del problema c'è una politica industriale o di programmazione di settore (l'unico tentativo lo si ha con la chimica). In presenza di questa realtà le impostazioni date da Ferri indicano che siamo di fronte a una linea con cui si prospetta di licenziare con premio (al più) una ventina di migliaia di lavoratori.

Tale è il disegno di legge, in discussione al Senato, sulla Cassa integrazione guadagni: quando si afferma — ha detto Donat Cattin — il principio che le sovvenzioni vengono date a tempo indeterminato e senza limiti, si concede a una licenza per uccidere, «è un incitamento al licenziamento, è un atto non corretto a livello di politica economica. Perché se si è fatta questa scelta? Perché si vogliono mettere — ha sottolineato rivolgendosi a Ferri — in ginocchio i sindacati, e deve essere chiaro che quando si mettono in ginocchio i sindacati, non c'è più democrazia». Con il provvedimento, in sostanza, si agisce alla Cassa integrazione il carattere di contrattualità ed eccezionalità che oggi ha.

Donat Cattin s'è occupato anche del settore tessile e della GEPI sul primo problema ha detto che alla base della crisi vi è un bassissimo livello di investimenti (mille miliardi negli anni 60, appena 20 miliardi nel 1971). Il che conferma che il governo ha adottato nel passato sono state ingoiate senza risparmio ma senza ammodernare gli impianti. Sulla GEPI l'ex ministro è stato durissimo. Ha rivelato che la GEPI non è intervenuta a favore di 17 aziende (del Nord, del Centro e del Sud) nonostante in tal senso avesse deciso Donat Cattin e i socialisti.

Il fatto è che la GEPI agisce su direttive della Confindustria e non del potere politico, e spesso interviene a favore di aziende che non hanno più futuro. Ed ha citato il caso della Rossari e Varzi ridotta da 4.000 a 1.500 dipendenti, e costretta a fare determinate produzioni volute dai gruppi più potenti.

A conclusione del dibattito alla Commissione bilancio

Verrà effettuata una indagine conoscitiva sulla questione chimica

Gli interventi dei compagni Barca e D'Alema - Garantire il massimo di pubblicità ad ogni intervento dello Stato nel settore

La questione chimica sarà oggetto di una indagine conoscitiva della Commissione Bilancio della Camera dei deputati. E' una necessità scaturita a conclusione del dibattito di ieri, dopo una relazione del ministro del Bilancio e della Programmazione, Taviano, che ha ribadito la gravità della crisi del settore, l'acuità dei contrasti fra i gruppi chimici, mentre il governo, all'origine della crisi, tenta faticosamente una mediazione senza riuscirci e asserendo che non è certo di riuscirci nel futuro.

Scontro tra imprese

I poteri pubblici sono impotenti dinanzi allo scontro fra imprese che non si combattono con tutti i mezzi per dividersi il mercato non solo dell'etilene ma anche della chimica secondaria — ha detto ancora D'Alema — il quale ha chiesto al ministro delle Partecipazioni statali, Ferrarri Aggradi, di dire quali misure (pubbliche e private) per i finanziamenti e la ricerca miste ENI-Montedison per tutta la chimica e via dicendo.

Lo Stato — ha affermato il deputato comunista — non può distribuire migliaia di miliardi senza garantirsi il raggiungimento degli obiettivi produttivi e senza tutelare gli interessi generali del paese, non può spendere e promuovere lo sviluppo della chimica di base e nello stesso tempo, impedire quello della chimica secondaria e della chimica di processo della ricerca scientifica. Per questa strada non avremo più occupati ma aumenterà, come sta avvenendo, la disoccupazione.

Tensione sociale

La crisi del settore chimico e quella della Montedison — ha aggiunto D'Alema — procedono parallelamente nella rinuncia ad una programmazione, per cui lo Stato continua un intervento caotico e meramente assistenziale, oppure l'assorbimento della tensione sociale lasciando però che le cose vadano avanti così come sono andate finora.

Spinta al carovita

Chiesto un secondo rincaro del cemento

Il ministro dell'Industria Mauro Ferri, proseguendo nelle iniziative dirette a precostituire una situazione di generale rincaro dei prezzi amministrativi, ha trasmesso al Consiglio interministeriale prezzi della richiesta di un ulteriore rincaro del cemento. Il prezzo del cemento — da 775 a 850 lire al quintale, secondo le qualità, e di cui il costo effettivo del cemento non supera le 500 lire a quintale negli stabilimenti moderni e l'esigenza dei ricari nasce, essenzialmente, dalla fame di profitti che hanno i due gruppi dominanti il settore, l'IFI-PIAT e l'Italcementi — gruppo bancario Pesenti. L'industria chimica e se alterano i costi partendo da quelli di qualche decina di stabilimenti arretrati, ma soprattutto si punta sui docili livelli di occupazione. In presenza di una trasformazione produttiva del settore — ha sottolineato — caratterizzata dalla tendenziale diminuzione dell'uso di fibre naturali (lana seta, cotone) e da un aumento dell'uso di fibre artificiali, sarebbe indispensabile un programma di modificazione. Invece, il governo procede a interventi che si rivelano in un regalo ai padroni per i licenziamenti in massa che fanno.

Lo Snaps aderisce allo sciopero dei ferrovieri

La segreteria nazionale del sindacato nazionale autonomo personale delle stazioni ha deciso «di partecipare allo sciopero nazionale di 24 ore già indetto dalle segreterie nazionali SAU-SAUF-SIUF dalle ore 21 del giorno 2 alle ore 21 del 3 agosto invitando il personale di stazione a dare prova di unità della categoria».

Una giustificazione del governo ha parlato Giorgio La Malfa.